Gravisca, il porto verso la Grecia

Roberto Giordano

"*Inde Graviscarum fastigia rara videmus*", ovvero "*Quindi vediamo le rare rovine di Gravisca*", è la desolante descrizione di Claudio Rutilio Namaziano, poeta e politico romano, dopo il passaggio delle orde visigote che devastarono le coste tirreniche[1] all'inizio del V sec. d.C. Ciò che vide Rutilio Namaziano erano i resti della colonia marittima romana, sorta nel II sec. a.C. sul sito del precedente porto di Tarquinia, città che fu tra i più importanti centri politici, militari e artistici del popolo etrusco.

Resti del porto Clementino.

Sulle mitiche origini di Tarquinia le leggende etrusche narrano che l'insediamento fu fondato da Tarconte, fratello o discendente di *Tyrsenos*, il nobile personaggio che guidò i Lidi in Italia. Successivamente mentre lo stesso Tarconte arava un terreno (secondo altre fonti sarebbe stato un contadino), dai solchi tracciati dall'aratro uscì il fanciullo *Tagete* che rivelò agli Etruschi i fondamenti dell'aruspicina, la disciplina sacra tramite la quale si potevano interpretare i segni della natura. Prescindendo dal mito e affidandoci agli studi scientifici e archeologici, è possibile affermare che la cultura etrusca, fin dall'età arcaica, ebbe numerosi e ripetuti contatti con il mondo greco e medio orientale in generale; i ricchi corredi rinvenuti nelle tombe del VII secolo a.C. documentano chiaramente tali relazioni. Tra il VII e il VI secolo a. C. l'influenza greca si accentuò: la crescente prosperità etrusca aveva attirato i Greci nella penisola e la migrazione ionica aveva favorito i contatti, culturali e commerciali, anche attraverso le colonie.

Da Gravisca, l'antico porto di Tarquinia, proviene un importante reperto[2] che rappresenta una notevole testimonianza del ruolo rivestito dalla città come luogo di sosta dei traffici greci nel Mediterraneo: un ceppo di ancora, realizzato in pietra, con incisa una dedica al dio Apollo Egineta[3]. Il dedicatario è stato identificato con *Sostratos*, ricco mercante dell'isola greca di Egina, il cui nome ricorre nei bolli dei vasi attici rinvenuti in Etruria. Diverse campagne di scavo, condotte a Gravisca a partire dal 1969, hanno restituito i consistenti resti della colonia romana fondata nel 181 a.C., e del precedente insediamento etrusco risalente all'inizio del VI sec. a.C. All'estremità meridionale dell'abitato etrusco, in una zona non interessata dall'insediamento romano, è stato messo in luce un santuario emporico greco, una scoperta che rappresenta una delle

più importanti acquisizioni dell'archeologia in tempi recenti. Il santuario sorge sul lato nord-orientale della vasta laguna del litorale tarquiniese, conservatasi fino ad oggi grazie anche allo sfruttamento cui i pontefici l'hanno sottoposta per ricavarne sale. In quest'area, intorno al 590 a.C., alcuni naviganti greci, provenienti quasi certamente da Focea, fonda un piccolo sacello dedicato all'Afrodite Armata di Cipro, lasciando un imponente quantità di doni (tra i quali un'eccezionale lucerna nuragica a forma di navicella) per consacrare l'apertura del culto. L'analisi di quest'area sacra presenta una storia edilizia molto complessa; nel quadro urbanistico di Gravisca, infatti, il santuario si trova in una zona marginale rispetto al centro abitato. È questo un indizio importante per la comprensione della natura politica e organizzativa del santuario, che deve essere

[1] Claudio Rutilio Namaziano, De reditu suo, libro I
[2] Il reperto è conservato a Tarquinia, presso il Museo Archeologico Nazionale
[3] Gianfrotta 1975

Planimetria (Torelli 1985).

considerato come un centro di aggregazione e di incontro per elementi che appartengono a una comunità straniera. Il santuario ebbe successive fasi edilizie, che culminano nella realizzazione di una struttura a carattere “monumentale”. Si tratta di un edificio a pianta rettangolare dedicato ad Afrodite, un culto che, per alcune caratteristiche di devozione, riconduce all’ambiente cipriota e orientale in genere. Circa un secolo dopo la primitiva fondazione, intorno al 480-470 a.C., tutta l’area subisce un vasto rimaneggiamento, una sorta di organizzazione del culto in maniera stabile, con un grande recinto e un sacello sovrapposto al primitivo tempio, con opere di terrazzamento e la delimitazione dell’area sacra. Ai lati di una grande strada, che si dirige a nord dal centro di Gravisca, sono costruiti cinque complessi edifici, con porticati e cortili interni.
A Gravisca, oltre a quello di Afrodite, era praticato un culto rivolto a Hera-Uni, ma questa pratica devozionale subisce un declino dopo la metà del VI secolo. La terza divinità venerata nel complesso sacro è Demetra. Le testimonianze relative al suo culto sono scarse, ma di notevole importanza, e trovano confronti in Attica e soprattutto in Italia meridionale e in Sicilia.

Resti del porto Clementino.

La situazione religiosa del santuario di Gravisca, con una serie di culti di chiara matrice greca accolti nel corso del VI sec. a.C. e trasformati durante il V secolo deve, pertanto, interpretarsi come il risultato di una complessa dialettica storica tra gruppi umani, distanti dal punto di vista etnico e sociale, che tendono progressivamente a integrarsi. Non a caso al primo sviluppo della frequentazione greca si riferisce un passo di Dionigi d’Alicarnasso, relativo all’arrivo da Corinto di Demarato e al suo stabilirsi a Tarquinia; epoca nella quale si evidenzia una profonda svolta ellenica nella cultura tarquiniese con lo sviluppo della ceramica etrusco-corinzia, della scultura a bassorilievo e gli inizi della pittura parietale.
Con la conquista romana del territorio tarquiniese, avvenuta nel 281 a.C., il santuario viene gradualmente abbandonato, anche se i rinvenimenti di materiale votivo indicano una frequentazione dell’area proseguita per tutto il III sec. a.C. Sulla base della documentazione archeologica sembra che anche questo culto fosse rivolto a Afrodite e praticato, in un primo momento, quasi esclusivamente da elementi greci ma, ben presto, divenne aperto anche alla devozione locale e appare caratterizzato dalla presenza, tra gli *ex voto*, di oggetti che rimandano al *mundus muliebris*, come vasi per unguenti, contenitori di belletti e balsamari.

BIBLIOGRAFIA
GIANFROTTA P. A., *Le ancore votive di Sostrato di Egina e di Faillo di Crotone, in La Parola del Passato*, 1975
TORELLI M., *Etruria*, Bari, 1980
STACCIOLI R. A., *Lazio settentrionale*, Roma, 1985
CARNABUCI E., *Via Aurelia, in Antiche Strade*, Roma, 1992